



“Saremo disposti a cambiare  
gli stili di vita?”

LINEE GUIDA PER IL CAMMINO PASTORALE  
ANNO 2020-2021

L'esperienza della pandemia ha lasciato  
“scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito  
le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità.  
Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta,  
sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità”.

“Saremo disposti a cambiare gli stili di vita?”.

“Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi.  
È lì che trascende se stessa, che arriva a essere feconda”.

*Papa Francesco,  
Cambiamo!, Editrice Solferino, Milano 2020*



“Hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose?  
Il tuo cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca  
o l'hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo?”.

“Senza desideri l'uomo è incomprensibile”.

*Papa Francesco,  
omelia in occasione del Capitolo generale degli Agostiniani,  
28 agosto 2013*



“Possiamo chiederci se il nostro cuore ha conservato  
l’inquietudine della ricerca o se invece si è atrofizzato;  
se il nostro cuore è sempre in tensione:  
un cuore che non si adagia, non si chiude in se stesso,  
ma che batte il ritmo di un cammino da compiere davanti a Dio.  
Bisogna cercare Dio per trovarlo, e trovarlo per cercarlo ancora e sempre.  
Solo questa inquietudine dà pace al cuore”.

“I desideri allargano il cuore, in essi si può discernere la voce di Dio”.

“Senza desideri non si va da nessuna parte,  
ed è per questo che bisogna offrire i propri desideri al Signore”.

*Papa Francesco,  
omelia in occasione della commemorazione della canonizzazione di San Pietro Favre,  
3 gennaio 2014*



# INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS



## Incontro diocesano

*Cortile del Palazzo Lateranense, 24 giugno 2020*

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

è bello ritrovarci questa sera per dire, prima di tutto, un grazie al Signore che ci ha guidato e sostenuto in questi mesi. Voglio ringraziare ciascuno di voi, i vostri parroci, i vostri sacerdoti, i diaconi, le religiose e i religiosi, i seminaristi, tutte le vostre comunità e le comunità monastiche della diocesi, per come avete affrontato questo tempo di prova. Grazie anche per i testi che avete inviato, frutto del ritiro di Pentecoste, a livello personale o nella condivisione fraterna. Pur nella tempesta, la barca di Pietro non è affondata, perché in essa c'è sempre il Signore.

Nell'omelia della Veglia Pasquale, Papa Francesco ha affermato:

Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: *il diritto alla speranza*. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio [...]. Non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza [...]. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. *Tutto andrà bene*, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità [...] Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita.

Oggi, nel giorno della Nascita del Battista, accogliamo la speranza che Dio vuole donarci. In quel bambino, chiamato “profeta dell'Altissimo”, vediamo la Chiesa, la nostra comunità diocesana, invitata come ogni mattina a contemplare Gesù, il “sole che sorge” e ad andare innanzi al Signore “per preparargli la strada”.

Siamo qui per continuare il nostro cammino diocesano, il nostro “esodo”, arricchito da tutto questo tempo in cui lo Spirito ci ha ricondotto fortemente all’essenziale. Non è una ripartenza da “dove eravamo rimasti”, perché questo periodo non è stato una “parentesi”, ma piuttosto un tempo in cui siamo “stati arati” per renderci “il terreno buono” che accoglie il seme dei doni di Dio, nel buio, nel silenzio e nella prova. Il seme è cresciuto, notte e giorno, “come, noi stessi non sappiamo” (cfr. *Mc 4, 27*), in un modo originale rispetto ai nostri piani.

Papa Francesco nell’omelia della Messa di Pentecoste ha detto: “Peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi”. Ci siamo già chiesti, in queste ultime settimane: cosa abbiamo vissuto? Cosa stiamo vivendo? Che cosa vuole dirci il Signore? Cercando di interpretare “i segni dei tempi”, vogliamo ora verificare a quali scelte il Signore ci vuole portare, perché lo Spirito ci ha donato di vivere un *kairòs*, un momento opportuno e favorevole, una nuova partenza, come avvenne per gli Israeliti e le loro famiglie nella notte della fuga dall’Egitto. È un passaggio battesimale, dove “qualcosa” è lasciato perché “una realtà nuova” possa esserci donata.

L’attenzione del cammino diocesano del prossimo anno pastorale è posta sull’*entrare in relazione* ancora di più con le persone che abitano i nostri quartieri (in particolare le famiglie, i giovani e i soggetti più fragili) e *ascoltare con un cuore contemplativo* le loro storie di vita. Dalla pandemia del coronavirus, questo impegno ne esce rafforzato e non indebolito. Abbiamo sperimentato, infatti, quanto sia diffusa tra la gente la nostalgia di relazioni autentiche e profonde. Per questo diventa ancora più chiaro che una riforma della vita della Chiesa diocesana e della sua azione evangelizzatrice debba puntare sulla *relazione*, direi in particolare sul “tu per tu”, mettendoci davvero in ascolto di ciò che le persone pensano, sentono e vivono, prendendoci cura di loro. Dio ci parla così. La Sacra Scrittura ci aiuterà a cogliere l’azione di Dio nell’oggi e lo Spirito ci ispirerà un saggio discernimento evangelico diventando più piccoli, togliendoci i “sandali” delle nostre interpretazioni parziali, per tenere i piedi ben saldi nella “terra di Dio”.

Ripartiamo dal principio: dal giorno di Pasqua! Secondo il Vangelo di Giovanni, la Chiesa nasce dal Cristo risorto che entra a porte chiuse nel Cenacolo, effondendo lo Spirito Santo. Tutto comincia con il respiro di Dio. Il Signore fa respirare la sua Chiesa!

A causa dell'infezione da COVID-19, tante persone contagiate hanno sperimentato cosa significhi respirare a fatica e cosa rappresenti desiderare l'aria. Anche noi abbiamo necessità di respirare e per farlo come comunità siamo chiamati a ripartire dallo Spirito Santo. Come spesso ci ricorda Papa Francesco, al centro della missione della Chiesa c'è lo Spirito e non la capacità umana di pianificare. È lo Spirito di Dio la sorgente e il motore segreto dell'evangelizzazione, non la Chiesa, non noi. Sembra un'affermazione evidente, o addirittura scontata, ma non lo è affatto. Cambia tutto, se la prendiamo sul serio.

Nel messaggio indirizzato alle Pontificie Opere Missionarie il 21 maggio 2020, il Papa ha scritto:

Ci sono nella Chiesa tante situazioni in cui il primato della grazia rimane solo come un postulato teorico, una formula astratta. Succede che tante iniziative e organismi legati alla Chiesa, invece di lasciar trasparire l'operare dello Spirito Santo, finiscono per attestare solo la propria autoreferenzialità. Tanti apparati ecclesiastici, ad ogni livello, sembrano risucchiati dall'ossessione di promuovere sé stessi e le proprie iniziative. Come se fosse quello l'obiettivo e l'orizzonte della loro missione.

Come far in modo che questo non accada? Come lasciarsi guidare dallo Spirito, liberi da ciò che più ci fa ammalare, come sbarazzarsi dell'autoreferenzialità narcisistica che si appaga della propria autocelebrazione, del pessimismo sterile che non sogna più nulla, del conflitto tra noi che impedisce ai nostri limiti di diventare fecondi e alla fraternità di moltiplicare le energie di ciascuno?

Vorrei ora sottolineare alcune cose da abbandonare, con coraggio e senza rimpianti.

- a) Per usare un'immagine di questo periodo, sono convinto che siamo chiamati a lasciare una volta per tutte la tentazione di restare attaccati *al respiratore artificiale*, invece di confidare *nel Respiro di Dio*. Intendo dire che una parrocchia, una comunità potrebbe pensare di aver soddisfatto il suo compito se "tiene in vita" le tradizionali

attività, senza ripensare all'evangelizzazione di giovani e adulti. Ma l'Annuncio del Vangelo non può che essere la logica risposta ad un dono ricevuto. Essa non può mirare soltanto alla pianificazione e al convincimento ma, cominciando da un'attrazione suscitata dallo Spirito, si traduce poi in concretezza relazionale. È qualcosa di semplice, non facile ma possibile. Occorre quindi ripartire da Dio, dalla lettura della Sua Parola, dalla consapevolezza che il Signore ha interesse per me, desidera entrare "in relazione" con me e vuole che io lo sia con gli altri. È necessario pertanto ripartire da quello che Dio ha operato con ciascuno di noi. In questo tempo, in molti abbiamo sperimentato cosa significhi ascoltare e meditare la Parola di Dio ogni giorno. Ci siamo lasciati guidare dallo Spirito. È Lui che rende possibile l'incontro con il Signore Vivente qui ed ora; è Lui che ci conduce ad aderire gioiosamente al Signore nella fede. È dal primato della Grazia e dal respiro di Dio che nasce la missione!

- b) La centralità dello Spirito nella missione della Chiesa significa anche un'altra cosa: credere che lo Spirito agisce nel mondo, prima di noi e meglio di noi. Gli evangelizzatori, pertanto, come evidenzia Papa Francesco, siano umili e non si facciano prendere dall'ansia che toglie il respiro. Essi hanno infatti compreso che ci si avvicina alla storia e alla vita degli altri solo abbassandosi. Il loro primo compito è quello di discernere e contemplare quali frutti di fede, di speranza e di carità lo Spirito abbia già seminato nel cuore delle persone. Non abbiamo sperimentato anche noi in questo tempo, quanto fossero radicati nelle persone la ricerca di Dio e la solidarietà reciproca? È indispensabile quindi interpretare i segni dei tempi, i *kairòs* creati da Dio nella storia: il Signore attende lì la sua Chiesa, come ad un appuntamento. Abbandoniamo quello sguardo pessimista e distruttivo che ci vuol convincere dell'inutilità di buttarci, di incontrare gli altri, di ascoltare, di dialogare, di annunciare il Vangelo nelle situazioni di vita più diverse e apparentemente più lontane. "Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?" (Lc 12, 56). La predicazione del *kerigma* può e deve essere forte e incisiva, capace di aprire il cuore e gli occhi dell'uomo; allo stesso tempo però, il nostro servizio apostolico va collocato dentro il primato dello Spirito che è Colui che realizza la salvezza in Gesù con criteri e modalità che vanno ben oltre i nostri piani limitati e che ci sorprendono sempre.
- c) In ultimo, vorrei ricordare quanto Papa Francesco ci ha detto, in modo profetico, il 9 maggio dello scorso anno: lo Spirito Santo sceglie il momento giusto per "rovesciare i tavoli"! La sua azione talvolta è dolce e progressiva, come la goccia che sca-

va la pietra, altre volte ci strattona o addirittura ci ribalta, perché ha deciso di farci avanzare con più coraggio. Quello che abbiamo vissuto si iscrive in questa seconda modalità di azione di Dio nella storia. Per questo abbandoniamo ogni accidia e ogni resistenza, per avventurarci nella fatica del discernere, dello scegliere insieme, del collaborare per realizzare cose nuove con coraggio. Abbiamo già vissuto tutto questo, nel tempo più difficile della pandemia, con una creatività sorprendente!

Oltre al bisogno di respirare, sono cresciuti dentro di noi in questo tempo tre desideri: quello di **uscire**, di **incontrarci** e di **abbracciarci**, di cui mi sembra importante tener conto.

Papa Francesco nell'omelia della Messa di Pentecoste di quest'anno ha affermato:

Lo Spirito non vuole che il ricordo del Maestro sia coltivato in gruppi chiusi, in cenacoli dove si prende gusto a “fare il nido”. Questa è una brutta malattia che può venire: la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido. Egli apre, rilancia, spinge al di là del già detto e del già fatto. Lui spinge oltre i recinti di una fede timida e guardinga. Nel mondo, senza un assetto compatto e una strategia calcolata, si va a rotoli. Nella Chiesa, invece, lo Spirito garantisce l'unità a chi annuncia. E gli Apostoli vanno: anche se impreparati, si mettono in gioco ed escono.

Perché sono così forti questi tre desideri e così comuni a tutti? Perché siamo fatti ad immagine di Dio-Trinità. Proprio perché Dio è mistero di unità e comunione, nella diversità delle Persone, non possiamo essere felici se non nell'uscire da noi stessi, per relazionarci con gli altri, in un rapporto che è respiro di Vita e fecondità nell'Amore. Si tratta di vivere veramente “un'estasi”. Creati ad immagine e somiglianza di Dio, noi uomini non giungiamo a compimento, non ci realizziamo, se non in un movimento d'amore di uscita da noi stessi, per incontrare l'altro e vivere la comunione con lui. Siamo chiamati a vivere questo in famiglia, in parrocchia e nei nostri quartieri. Ciò che abbiamo vissuto in questi mesi a causa del coronavirus, ci ha fatto sperimentare che non siamo chiamati all'isolamento, ma abbiamo necessità di uscire, di incontrare e di relazionarci, grazie al respiro dello Spirito, che risveglia in noi quei movimenti profondi che sono propri di Dio Trinità. In questo si realizza anche il nostro essere Chiesa: uscire dai nidi, dai cenacoli, per la missione di condividere la ricchezza del dono di Dio.

## 3 Cosa è cambiato? Come possiamo favorire questo cambiamento?

Ciò che è cambiata è la bella e profonda convinzione che nessuno di noi può rinunciare ad uscire, ad incontrare ed abbracciare. Sono dimensioni troppo importanti per noi, nelle quali realizziamo la nostra somiglianza con Dio. Le abbiamo riscoperte grazie al coronavirus che è stato una scossa nella vita di tutti. Forse questo cambiamento è il segno che sta agendo lo Spirito? Forse Egli vuole spingerci ad uscire e a incontrare gli altri, così come ha fatto con la comunità dei discepoli il giorno di Pentecoste?

### 3.1 È cambiato qualcosa nelle famiglie?

In questi mesi la comunità cristiana è spesso “entrata” nelle case per la diretta *streaming* delle celebrazioni, per la catechesi o per qualche momento di condivisione. Proviamo invece ora a “varcare la soglia” delle case, per farci raccontare ciò che è accaduto e come sono cambiate le famiglie.

- a) Troveremo che molte famiglie, pur in mezzo a tante difficoltà, hanno riscoperto e mostrato la forza dell’Amore. Le vediamo in giro per la città; nei parchi i bambini giocano e passeggiano con i genitori e non solo con i nonni. Nel tempo della pandemia, le famiglie hanno ricominciato a trascorrere più tempo insieme e a ritrovarsi. Molta consolazione è passata attraverso gli abbracci, dal momento che gli unici abbracci possibili erano quelli in famiglia.
- b) Constateremo come per tante famiglie questo tempo sia stato di dura prova, rivelando la mancanza e la debolezza delle relazioni. Pensiamo alle famiglie lasciate sole a gestire un malato con disabilità fisica o disagio psichico. Alcune famiglie non sono riuscite a sciogliere vecchi nodi e a ritrovarsi, per cui i membri hanno vissuto come separati in casa. Altri adulti separati o vedovi hanno sperimentato tutta la fatica di dover seguire da soli i figli o prendersi cura di un genitore anziano. Hanno anche sofferto la solitudine i single e i giovani fuori casa per lavoro, parecchi anziani con i figli lontani, molti adolescenti separati dal contatto fisico con i loro coetanei e tanti bambini senza fratelli.
- c) Se pensiamo alle scene delle famiglie affacciate ai balconi e dalle finestre, mentre si salutano tra di loro, si incoraggiano cantando insieme, comprendiamo quanto grande è stata la solidarietà reciproca. Rapporti di formale vicinato si sono trasfor-

mati in autentiche relazioni di amicizia. Il computer e il cellulare sono diventati strumenti attraverso i quali è passato tanto calore umano, e molte persone sole in casa da sole, sono state raggiunte, in questo modo, dall'attenzione e dall'affetto degli altri. La carità di tante persone le ha spinte a condividere la spesa, portandola in parrocchia o alla protezione civile. Le famiglie hanno dimostrato di essere un soggetto attivo, fondamentale della vita sociale. Tutto ciò non può essere irrilevante per il futuro della missione della Chiesa. Come spesso abbiamo detto nel passato, e ora abbiamo sperimentato con evidenza, le famiglie possono essere davvero le protagoniste attive di una nuova stagione evangelizzatrice della Chiesa di Roma.

### 3.2 Come sostenere le famiglie?

Come comunità diocesana siamo chiamati a sostenere le famiglie e ad aiutarle a respirare, affinché esprimano sempre, e non solo in tempi di pandemia, la ricchezza di cui sono portatrici. Un criterio da seguire in quest'opera di sostegno è il seguente: non serve teorizzare su come dovrebbe essere la famiglia ideale. Sarebbe infatti inutile e controproducente criticare o condannare per gli errori fatti, le scelte discutibili o i fallimenti vissuti. È necessario piuttosto ripartire dalle famiglie così come sono, prenderle sul serio e aiutarle a compiere, dal punto in cui si trovano, il passo successivo, indirizzandole verso la realizzazione del Bene oggi possibile, annunciando il vangelo della Grazia e della Misericordia. È la saggezza di *Amoris Laetitia*. In concreto, come aiutarvi?

- a) *Con la liturgia domestica*, fatta di preghiera quotidiana e di gesti liturgici semplici ma significativi, come quelli vissuti da molti nella Settimana santa (la benedizione del pane, la lavanda dei piedi, l'adorazione della croce e il segno della luce).
- b) *Aiutandovi a vivere la quotidianità delle relazioni*, tra gli sposi e quella genitoriale con i figli, consapevoli della necessità di dedicare tempo alla cura reciproca (il periodo che abbiamo vissuto ci ha aiutato a sperimentarlo) e con l'atteggiamento sapiente di chi è disponibile ad imparare soprattutto dagli errori. Come ben sappiamo, i momenti faticosi e dolorosi creano spesso relazioni più stabili e profonde.
- c) *Riscoprendo che la Grazia sacramentale ricevuta nel Battesimo, nella Confermazione e nel Matrimonio*, agisce nella vita della famiglia, aiutandola nella vita quotidiana. Nel tempo della pandemia, quando non era possibile celebrare insieme l'Eucarestia, questa Grazia ha sostenuto le nostre giornate, facendoci esercitare il sacerdozio battesimale nella liturgia domestica. Ora siamo più consapevoli di quale grande

dono sia l'Eucaristia della domenica vissuta in comunità: lì troviamo il nutrimento necessario per ripartire!

- d) *Valorizzare le famiglie come soggetto attivo dell'evangelizzazione.* A nessuno sfugge che famiglie così evangelizzano per il solo fatto di *esserci*. Anche se i genitori non fanno i catechisti o non vanno in missione, la loro semplice presenza “fa bene” alla Chiesa e alla società. Le relazioni familiari sono l'alfabeto dell'evangelizzazione: in casa per i figli, fuori casa per i vicini, gli amici e i conoscenti. Vivendo nella fede, le famiglie testimoniano con gioia l'incontro con il Risorto. Diffondono pertanto luce con umiltà, con concretezza e senza retorica. Il dono ricevuto diventa dono condiviso.
- e) *Aiutare economicamente e materialmente* le famiglie cadute in povertà. Nel rapporto Caritas 2019, è emerso che molte famiglie giovani con più di due figli siano a rischio povertà. Non è possibile ammettere questo! La Chiesa e la società intera devono prendere a cuore le famiglie e metterle al centro della solidarietà sociale.

### 3.3 Alcune proposte formative

- a) Offriremo un sussidio mensile per la liturgia in famiglia, partendo dall'Inno alla Carità (*1Cor 13*), seguendo il commento fatto dal Papa nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* al quarto capitolo. Prepareremo delle proposte semplici di liturgie da vivere in famiglia, durante l'Avvento e la Quaresima, in particolare nella Settimana santa.
- b) Metteremo a frutto tutte le possibilità per entrare in relazione con le famiglie che abitano nei nostri quartieri, rendendoci particolarmente disponibili al dialogo e ascoltando ciò che hanno vissuto nel tempo del coronavirus. Mobiliteremo gli operatori pastorali, i sacerdoti, i catechisti, ma soprattutto le famiglie della parrocchia. L'*équipe* pastorale dovrà stimolare la comunità cristiana ad applicarsi a questo compito con creatività.
- c) Valorizzeremo e potenzieremo le iniziative parrocchiali o delle prefetture atte a favorire l'accompagnamento delle famiglie (consultori, scuole di genitorialità, *counseling* familiare, gruppi coppie).

- d) Cercheremo di integrare sempre di più le famiglie immigrate, in quanto portatrici di una ricchezza di fede e di cultura che può diventare patrimonio per tutta la Chiesa diocesana e la città.
- e) Ci attiveremo per una reale e concreta solidarietà economica verso i nuclei familiari in difficoltà, attraverso i Centri di ascolto parrocchiali e i Presidi Territoriali di Ascolto, coinvolgendo tutti i cristiani in una gara di solidarietà che aiuti ad alimentare il Fondo Famiglia e il Fondo Gesù Divino Lavoratore, voluto da Papa Francesco.

## 4 È cambiato il rapporto tra le comunità e i nostri quartieri?

- a) Anche in molti dei nostri quartieri qualcosa è cambiato. Molte persone hanno apprezzato la prossimità dei pastori, dal Papa ai parroci. “Avete visto arrivare il lupo e non siete fuggiti né avete abbandonato il gregge”, ha scritto Papa Francesco ai sacerdoti di Roma. Oltre alla prossimità, si è constatata la grande generosità delle comunità parrocchiali, davanti alle numerose persone che hanno bussato alla loro porte. Nel tempo della pandemia è riemersa una forte domanda di senso, un desiderio di ricerca di vita spirituale, una nostalgia di Dio e lì dove le persone hanno trovato una proposta capace di toccare il cuore e la vita, hanno ascoltato la Parola di Dio con adesione sincera. Più che moltiplicare le liturgie eucaristiche in *streaming*, è stato utile attivare dialoghi a partire dall’annuncio del Vangelo.
- b) Ora che è di nuovo possibile uscire ed incontrare le persone, anche se con gradualità, è importante che l’*équipe* pastorale cerchi di rilanciare l’obiettivo del cammino diocesano, cioè l’ascolto contemplativo, tenendo conto *di ciò che è cambiato*. Oltre alle famiglie ci indirizzeremo verso i giovani, i poveri e gli ammalati: in tante parrocchie l’*équipe* si è già divisa in tre aree. Il divieto di assembramento favorirà un contatto individuale (a “tu per tu”) o in piccoli gruppi. Si partirà dalle domande più semplici: *cosa ci è capitato? Come abbiamo reagito?* per poi approfondire la riflessione in una direzione che apre alla fede: *cosa ci ha insegnato? Cosa ha voluto dirci il Signore?*
- c) Con la pandemia, la situazione di alcuni adolescenti e giovani è segnata dalla confusione, dall’incertezza e dalle difficoltà ad interpretare. Forse alcuni di loro potrebbero non avere il desiderio di uscire e di incontrare gli altri. Offriamo spazi di ascolto e di condivisione, in parrocchia, a scuola, magari nelle ore di religione e sui *Social*. Coltiviamo anche con i giovani il criterio pastorale dei piccoli gruppi e del “guardare negli occhi”; appena sarà possibile organizziamo qualche giornata di vita comune, in parrocchia o fuori con pernottamento, per favorire una narrazione reciproca e una lettura di fede.
- d) Lo stesso per i poveri e per gli ammalati. Si prospetta un periodo duro, nel quale tante famiglie rischiano di perdere il lavoro! Bisogna creare una mentalità di condivisione che non metta in comune il superfluo, ma parte del necessario: la spesa condivisa, la decima dello stipendio, gli affitti solidali; chi non ha avuto il proprio reddito intaccato dalla crisi, pensi a chi ha perso tutto. Alimentiamo il fondo Gesù Divino Lavoratore, che è lo strumento con cui vogliamo aiutare più famiglie pos-

sibili, offrendo non solo contributi economici di emergenza, ma anche borse lavoro o finanziamenti per far partire piccole imprese. Per i nostri fratelli ammalati e anziani, mettiamo a loro disposizione il tempo, le competenze e la disponibilità per visitarli nelle loro case.

## Conclusione

---

A settembre Papa Francesco ci aiuterà ad approfondire ed illuminare ulteriormente queste prospettive pastorali. Nell'incontro e nell'ascolto con le persone, nel vivere l'ascolto della Parola di Dio e nel condividere tra noi le esperienze pastorali, il Signore ci ispirerà cosa lasciare e a cosa dare inizio nella vita della nostra comunità diocesana. La riflessione cominciata tra i presbiteri e i diaconi con il ritiro di Pentecoste, sarà portata avanti sinodalmente da tutto il popolo di Dio. Per questo vi invito, seguendo la proposta che troverete in questo fascicolo, a organizzare un ritiro personale o in piccoli gruppi durante l'estate. Vi esorto, inoltre, a leggere alcuni testi, in vista della ripresa delle attività di settembre:

- ◆ Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, dal n. 87 al n. 92: “Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo”;
- ◆ la lettera di Papa Francesco indirizzata alle Pontificie Opere Missionarie del 21 maggio 2020;
- ◆ il libro intervista del Papa con Gianni Valente: “Senza di me non potete far nulla”, Libreria Editrice Vaticana – San Paolo, Città del Vaticano 2019. In maniera concisa ed efficace, il nostro Vescovo illustra cosa significhi evangelizzare e quali sono i passaggi imprescindibili per l'evangelizzazione di oggi.

Prima di concludere, vorrei invocare insieme a voi lo Spirito Paraclito, affinché soffi con abbondanza sulle nostre vite e sulle nostre comunità, ci aiuti a discernere e a realizzare l'opera del Padre:

*Spirito Santo, concedici di entrare nel silenzio autentico,  
consapevoli di essere creature amate e salvate,  
donaci la lucida consapevolezza di essere continuamente alla Tua Presenza.  
Facci discepoli di ognuna delle parole del Figlio,  
fa' che cresciamo nell'amicizia con Lui;  
solo questa amicizia dia sostanza e identità  
alla nostra umanità e al nostro servizio.  
Sia l'unico tesoro delle nostre giornate; tutto ci sia tolto,  
ma mai l'amicizia con Gesù!*

*Regalaci di gustare la dolcezza con cui il Signore Gesù ci ha chiamati,  
fa' che siamo volentieri ai Suoi piedi,  
fa' che ci lasciamo alzare dalla tenerezza della Sua Misericordia  
per poter sperimentare continuamente l'abbraccio del Padre.  
Il nostro silenzio avvolga i nostri fratelli,  
la nostra preghiera si trasformi in un'intercessione povera, libera e casta  
perché chiunque si accosti a noi possa percepire  
il profumo della maternità e della paternità,  
possa essere accompagnato a sentire l'abbraccio abbondante,  
certo e tenace di Dio, Padre di tutti.  
Amen.*

Buona estate e buon cammino!

# PROPOSTA DI RITIRO PER L'ESTATE



## Primo giorno: *riconoscere*

---

Vieni, o Spirito Santo  
e donami un cuore puro,  
pronto ad amare Cristo Signore  
con la pienezza, la profondità e la gioia  
che tu solo sai infondere.

Donami un cuore puro,  
come quello di un fanciullo  
che non conosce il male  
se non per combatterlo e fuggirlo.

Vieni, o Spirito Santo  
e donami un cuore grande,  
aperto alla tua parola ispiratrice  
e chiuso ad ogni meschina ambizione.

Donami un cuore grande e forte  
capace di amare tutti,  
deciso a sostenere per loro  
ogni prova, noia e stanchezza,  
ogni delusione e offesa.

Donami un cuore grande,  
forte e costante fino al sacrificio,  
felice solo di palpitare con il cuore di Cristo  
e di compiere umilmente, fedelmente  
e coraggiosamente la volontà di Dio.

Amen.

(San Paolo VI)

Nel corso della sua vita Mosè entrerà più volte nel deserto. Ciò avviene in maniera sempre diversa. Ogni passaggio nel deserto è una possibilità nuova che viene a lui offerta per riconoscere la sua identità e lasciarsi riconoscere dal Signore.

Chi siamo? In cosa ci riconosciamo?

Il primo brano su cui vogliamo riflettere è proprio il primo ingresso di Mosè nel deserto. Egli che conosceva lo sfarzo della corte del faraone e la sicurezza del favore dei potenti, si ritrova a “fuggire lontano dal faraone e a fermarsi nel territorio di *Madian*” (*Es 2, 15b*).

In *Esodo 2, 11-22* si narra dell’omicidio dell’egiziano compiuto da Mosè, della notizia che arriva al faraone, della fuga di Mosè nel deserto e infine, dell’arrivo al pozzo di *Madian* dove viene accolto da *Reuèl*. Lì prenderà in moglie una delle sue figlie.

Vale la pena soffermarsi un momento nella nostra riflessione su questo primo passaggio di Mosè nel deserto. Egli infatti, entrandovi, dovrà riconoscere di possedere un’identità senza prospettive e senza Dio.

È il viaggio nel deserto di un uomo che vede la sua vita ormai orientata verso il fallimento, alla ricerca di un luogo dove vivere, di un’occupazione in cui rifugiarsi, privo di sogni e desideri. Un deserto attraversato da un riconoscimento interiore di smarrimento e di delusione. Nel deserto egli si perde e non riesce più a riconoscersi. Lui, uomo di azione e di comando, animato da un forte senso della giustizia (anche a *Madian* si metterà a difendere le sette figlie del sacerdote), fuggendo nel deserto, assiste impotente alla lacerazione interiore di questa sua indole attiva ed etica insieme. Mosè rimane l’uomo che opera e realizza cose giuste, ma che non ha più chiaro chi egli sia, non riuscendo neppure a riconoscere se stesso.

È un passaggio che non possiamo tralasciare. In esso è infatti contenuto un rischio anche per noi. Può accadere che la nostra identità di cristiani si giochi solo sulle attività buone e giuste del nostro servizio e che essa coincida con ciò che noi realizziamo. Il deserto e la riduzione delle attività dei mesi scorsi hanno messo in luce proprio questa difficoltà. Spesso pensiamo di essere immersi nell’Amore di Dio solo se ci doniamo nell’azione, quasi che dovessimo meritare questo Amore. Si tratta, invece, di percepire *comunque* il nostro essere nelle braccia del Padre.

Il gesuita padre Silvano Fausti scrive: “Se non sono in pace significa che sono altrove. Se sono in pace significa invece che sono in me stesso davanti a Dio”.

Il disorientamento che abbiamo avvertito nel mese di marzo non sarà proprio perché, pur occupati nelle opere giuste del nostro servizio, ci siamo accorti, in questa sorta di “deserto forzato”, che non eravamo in pace perché forse eravamo altrove? Al di là delle parole che spendevamo per gli altri, a livello esistenziale eravamo davvero in noi stessi davanti a Dio? Solo in Lui è la nostra pace! Il nostro servizio è la conseguenza di una maternità e di una paternità che ci precede e non il modo con cui costruiamo ed esercitiamo la maternità e la paternità. Non importa, direbbe Sant’Ignazio di Loyola, “se

sani o malati, se ricchi o poveri, se disprezzati o riconosciuti dagli altri, ma tutto è per la gloria di Dio.

Qui si gioca la stabilità del nostro servizio. Esso trova radice identitaria in questo abbraccio gratuito del Signore che ci ama per quello che siamo e che non lega il suo abbraccio paterno in base alle nostre opere. Mosè, e forse anche noi, ci siamo ritrovati a “stare” dentro diverse identità (Mosè è ebreo, egiziano, figlio di re, fuggiasco, madianita, pastore, sposo e padre), senza mai abitarne veramente nessuna.

- ◆ Mosè è in un deserto dove non sa ancora riconoscersi: chi è veramente Mosè? Chi sono veramente io?
- ◆ Chi è la comunità che sono chiamato a servire? Quale Chiesa ho saputo vedere in questi mesi? Sono riuscito a ridefinire il Popolo a cui appartengo o penso che la comunità sia lo spazio delle mie opere, del mio protagonismo, e non il luogo dove condividere la gratitudine di essere amati dal Padre?

Dopo il suo primo esodo nel deserto, Mosè, divenuto padre grazie alla moglie madianita, dice di se stesso: “Vivo come forestiero in terra straniera!” (*Es 2, 22b*).

Spesso ci sentiamo proprio così: operiamo la giustizia, generiamo nella fede, ma ci percepiamo ancora estranei a noi stessi, non abbiamo ancora incontrato il Dio della nostra storia. Siamo troppo immersi nel nostro io, ma non alla presenza di Dio, stranieri in una terra che non ci appartiene. La nostra terra è l'amicizia con Dio. Solo quando sorgerà quest'amicizia, l'esodo di Mosè rivelerà di essere il cammino verso la terra promessa. Ora è un deserto di fuga, di incomprendimento, di estraneità, è un deserto senza sogni, senza profezia, senza Spirito Santo. Quando Mosè dice: “vivo come forestiero in terra straniera”, si comincia ad intravedere una nostalgia di libertà e di vita. È in questa nostalgia che lo Spirito trova la sua strada e inizia ad affiorare nel cuore di Mosè. È solo se comprende la sua sete di libertà che riuscirà un giorno a dissetare quella del suo popolo.

Alcuni brani potrebbero arricchire questa lettura sul primo Esodo di Mosè:

- ◆ *Ebrei 3-4*: siamo invitati a considerare la centralità di Cristo nella nostra vita e nella storia e ad entrare in quel riposo che ci permette di riconoscere la nostra radice ed identità;
- ◆ *Giovanni 15, 15-16*: “Tutto quello che ho udito dal Padre mio, io ve l'ho rivelato”.

Possiamo concludere aiutati dalle parole di don Divo Barsotti:

L'elezione è così legata indissolubilmente a una conoscenza intima e sperimentale del Cristo. Questo, prima di tutto, deve distinguere la nostra vita come eletti del Signore. Se la nostra elezione ci dovrà trasformare anche in sacramento della Divina Presenza, la presenza di Dio non sarà estranea a noi stessi, ma sarà frutto di una conoscenza che implica per sé il possesso intimo di quel Dio che si è dato a noi.

## Secondo giorno: *interpretare*

---

O Spirito Santo,  
anima dell'anima mia,  
in te solo posso esclamare: *Abbà, Padre!*  
Sei tu, o Spirito di Dio,  
che mi rendi capace di chiedere  
e mi suggerisci che cosa chiedere.  
O Spirito d'amore,  
suscita in me il desiderio  
di camminare con Dio:  
solo tu lo puoi suscitare.  
O Spirito di santità,  
tu scruti le profondità dell'anima  
nella quale abiti,  
e non sopporti in lei  
neppure le minime imperfezioni:  
bruciale in me, tutte,  
con il fuoco del tuo amore.  
O Spirito dolce e soave,  
orienta sempre più  
la mia volontà verso la tua,  
perché la possa conoscere chiaramente,  
amare ardentemente  
e compiere efficacemente. Amen.

(San Bernardo di Chiaravalle)

Il brano che ci aiuterà a vivere questo secondo momento di preghiera è l'incontro con Dio nel roveto ardente: *Esodo 3, 1-21*.

È con questo incontro che Mosè dà inizio a quel cammino nel quale imparerà ad interpretare in maniera nuova se stesso e la storia del suo Popolo; egli sperimenterà una nuova identità, non “costruita” da sé, ma ricevuta dalle mani di Dio, donata da Lui.

Interpretare noi stessi e la realtà in cui siamo immersi non consiste nel raccogliere dati, ma nell'entrare nello stesso sguardo con cui Dio guarda le cose. Interpretiamo nello Spirito Santo se ci lasciamo immergere nel Suo Fuoco, se entriamo nello spazio di Dio. Noi vi siamo ammessi quotidianamente, per grazia, ogni volta che tocchiamo con le nostre mani il Pane della Vita, ogni volta che entriamo in contatto con una pagina della Scrittura. Ci sentiamo come quell'“umile servitorello”, direbbe S. Ignazio di Loyola, presente nella grotta di Betlemme o nella sala del Cenacolo: entriamo gustando con i nostri occhi, il nostro tatto, il nostro olfatto, con tutto noi stessi, il Dio che si rivela e si accosta nella sua carne a ciascuno di noi. Questa immersione ci offre la garanzia di interpretare la storia che stiamo vivendo trascendendola, leggendola non più con le nostre categorie, ma con “i sensi della fede”. Si tratta di sospendere noi stessi facendo spazio a Lui solo, perché emerga il Suo pensiero, la Sua volontà, sciolti dalla contaminazione di ogni nostra chiave interpretativa. Ci lasciamo condurre dalla Sua mano per cogliere in ogni frammento della storia il Suo progetto e per diventare capaci di favorirlo e renderlo possibile. Ogni volta che la Grazia di Dio s'incontra con l'umiltà della fede si realizza un capolavoro, ogni volta che la Grazia intercetta un'umanità credente, la realtà viene compresa e abbracciata con stupore grato e fecondo.

Ci accorgiamo così che, se entriamo nel fuoco ardente del Suo Spirito, emergerà la nostra identità di uomini scelti e inviati. Mosè è stupito da questo fuoco che gli chiede di togliersi i sandali. Siamo chiamati alla conversione: qui è la radice della nostra formazione. Convertirsi significa diventare credenti, capaci di interpretare la realtà “togliendo i sandali delle nostre sicurezze” e mettendo i piedi sulla zona sacra, nello spazio dove tutto è di Dio, pieno di Lui!

In questi mesi la pandemia, ci ha forse consentito come credenti di immergerci nel Cuore di Dio e da lì, condividendo il dolore e la paura con i nostri fratelli, abbiamo potuto balbettare parole di fede. È stata un'esperienza preziosa. È arrivato adesso il momento di “toglierci i sandali” delle nostre abitudini, delle nostre convinzioni, frutto di un passato ormai lontano, della presunzione dei passi già fatti, della superbia di chi non ha bisogno di ascoltare. È il momento di riconoscere la nostra fragilità e di muoverci a guardare la realtà permettendo che sia solo Dio ad interpretarla. Cammineremo solo se ci lasceremo custodire dalla sua compagnia: “Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo” (cfr. *Mt 28, 20*).

“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio d’Isacco, il Dio di Giacobbe...”: questo fuoco si è fatto presente nella mia vita e nella vita di tanti prima di me. I nomi di Abramo, d’Isacco, di Giacobbe fanno riferimento ad una storia di alleanza e di fedeltà.

Considerando la mia esistenza, contemplo con occhi grati la fedeltà di Dio nella mia vita e nella storia del Popolo cui appartengo. Ora: proprio perché Dio è fedele agli uomini, Egli è sempre nuovo. È dalla sua fedeltà che Dio genera sempre novità, per andare incontro agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo. Per questo mi metto ora davanti a quel rovelto ardente che non so ancora decifrare e cogliere nella sua potenza. Ognuno, mentre contempla la fedeltà di Dio, sente che è provocato a vivere ora il suo incontro unico e irripetibile con il Dio della storia. È in quest’ora che deve ardere la novità dell’incontro con Dio ed è contemporaneamente l’ora di annunciare il Vangelo come fosse la prima ed unica possibilità che mi è concessa. Non possiamo prevedere le mosse di Dio, non possiamo immaginare come Dio ora si muoverà e quindi studiare a tavolino la risposta e l’azione evangelizzatrice. Il come fare non sarà un piano o un progetto pastorale. Sarà la storia a metterci alla scuola dello Spirito Santo; in essa potremo incontrare il Dio vivente, il Dio fedele e sempre nuovo.

Papa Francesco nell’omelia della Messa celebrata a Casa Santa Marta il 20 gennaio 2014 diceva: “La Parola di Dio è una Parola libera. Ed è anche sorpresa, perché il nostro Dio è il Dio delle sorprese. È novità: il Vangelo è novità. La rivelazione è novità. Il nostro Dio è un Dio che sempre fa le cose nuove e chiede da noi questa docilità alla sua novità”.

Noi credenti non dobbiamo cadere nella trappola della presunzione: interpretare la storia vuol dire docilità allo Spirito. La docilità ci fa uscire da noi stessi. Tante volte, e forse mai come in questo tempo, le parole di *Evangelii gaudium* 49 non si dovrebbero più citare come uno slogan: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze”. L’esperienza del rovelto ardente sarà la radice di tutto il paradigma dell’Esodo.

Le domande che possiamo porci:

- ◆ Quali sandali devo avere il coraggio di togliere? Quale spazio sacro vedo attorno a me, dove vedo le tracce chiare ed evidenti che sto toccando il terreno di Dio?
- ◆ Quale passaggio devo compiere per liberarmi dalla presunzione di interpretare a modo mio e giungere alla docilità dello Spirito?
- ◆ Per cosa brucio dentro di me? Cosa mi muove? Sento che la fedeltà di Dio nella mia storia è ciò che ha attivato in me un rovelto ardente? Cosa mi appassiona?

- ♦ La crisi della pandemia come mi ha “interrogato”? Quale azione evangelizzatrice mi sembra di intravedere per il futuro della mia comunità e della Chiesa di Roma?

Vorrei suggerire un altro testo su cui pregare: il testamento di Paolo agli anziani di Efeso (*Atti 20, 17-37*). È bello immaginare questo discorso di Paolo l'evangelizzatore, pronunciato con il cuore pieno del fuoco dello Spirito. Accostare i due testi, quello del roveto di Mosè e il discorso di Paolo, ci offre la possibilità di ripensare alla nostra identità, di riscoprire chi siamo, di rileggere con docilità la storia e quale profilo di evangelizzatore ci viene consegnato.

### Terzo giorno: scegliere

---

Vieni, Spirito Santo,  
vieni Spirito Consolatore,  
vieni e consola il cuore di ogni uomo  
che piange lacrime di disperazione.

Vieni, Spirito Santo,  
vieni Spirito della luce,  
vieni e libera il cuore di ogni uomo  
dalle tenebre del peccato.

Vieni, Spirito Santo,  
vieni Spirito di verità e di amore,  
vieni e ricolma il cuore di ogni uomo  
che senza amore e verità  
non può vivere.

Vieni, Spirito Santo,  
vieni, Spirito della vita e della gioia,  
vieni e dona ad ogni uomo la piena comunione con te,  
con il Padre e con il Figlio,  
nella vita e nella gioia eterna,  
per cui è stato creato e a cui è destinato.

Amen.

(San Giovanni Paolo II)

È *il tempo della scelta*, ci ha detto Papa Francesco il 27 marzo scorso. Ma cosa siamo chiamati a scegliere? Sembra scontata la risposta: la volontà di Dio! Eppure qui sta il problema: ci ritroviamo spesso ad abbracciare la Sua volontà ma, con il tempo, quasi impercettibilmente, essa diventa talmente “nostra” (ce ne impadroniamo, ce ne impossessiamo), che pian piano Dio è messo al margine del suo stesso progetto fino al punto che lo consideriamo quasi un estraneo. Non è ciò che accade nell’Esodo? Il popolo è stato chiamato da Dio a camminare nel deserto per arrivare alla Terra promessa, ma finisce per concentrarsi sul cammino, dimenticandosi di Dio. In ogni stagione della vita della Chiesa, c’è stato e c’è il rischio che si proceda dicendo di voler orientare la storia nella direzione della volontà di Dio, ma poi sia proprio il Signore a diventare un “elemento di troppo”, scomodo e fastidioso.

Forse si arriva al punto di immaginare la volontà di Dio come una mappa dove tutto è preordinato. Egli ci ha dato tutte le coordinate del cammino, la successione dei passaggi, delle strade e dei sentieri da percorrere. Il cammino inizia, come per il popolo nel deserto. Dio però non lo si accoglie più in questa storia, il dialogo con Lui s’interrompe, il fascino di una storia che si costruisce insieme nella novità sorprendente di Dio svanisce: ci siamo impadroniti del suo progetto, estraniandoci da Lui.

Mosè però possiede un “antidoto” contro questa tentazione: il suo essere balzubiente!

Proviamo a leggere *Esodo 14, 14-16*. Nel paradigma dell’Esodo questo difetto non è da sottovalutare, ma da “valorizzare”. Dio pone quest’ostacolo proprio perché Mosè non s’impadronisca del suo progetto, dimenticandosi che tutto è donato da Lui.

Spesso il nostro servizio, che pure viene dalla scelta gratuita e amorevole di Dio Padre, diventa talmente “nostro” che gli altri (e talvolta pure noi stessi!) proviamo difficoltà a intravedere le tracce del passaggio di Dio. La domanda: “Dove sei?”, con cui abbiamo insieme cominciato a camminare qualche anno fa, potrebbe in questo caso essere declinata così: nel mio cammino, nell’esercizio concreto e quotidiano della volontà di Dio, dove sono io e soprattutto dov’è Dio?

Oggi prova a benedire Dio per le “balbuzie” che non ha voluto eliminare dalla tua vita. Spesso ti sei detto: senza di essa, non sarebbe stato tutto più semplice, non avrei realizzato meglio il progetto di Dio? Eppure quella balbuzie è proprio la tua salvezza perché è il limite che non ti fa diventare padrone del progetto di Dio. Prova a pensare a Zaccheo e a rileggere quel brano di *Luca 19*: quanto avrà benedetto nel tempo il suo essere “piccolo di statura”! Prova a pensare al *Magnificat* di Maria che costruisce la sua lode sulla consapevolezza della sua piccolezza. Prova a pensare a Pietro che sa dire: “Tu sai tutto, tu sai che ti amo” perché proprio in quel “tu sai tutto” sta esprimendo quel limite che gli permette ora di seguirlo senza sconti e senza riserve, senza impadronirsi di Cristo stesso e della sua missione, ricevuta dal Padre.

“Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Parlerà lui al popolo per te: Egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio” (*Es 4, 14-16*).

È così bello che il paradigma dell’Esodo inizi da parte di Dio ponendo due coordinate essenziali: il limite e la fraternità! Sarà bello condividere con uno o più confratelli nei prossimi giorni il frutto di questo ritiro: ti viene incontro Aronne, tuo fratello! Il limite e la fraternità saranno le condizioni per vivere il progetto di Dio, la garanzia che stai compiendo scelte secondo Dio. Fuori da queste coordinate non si sceglie più secondo Dio.

Mosè arriverà ad essere guida di un popolo partendo dalla sua balbuzie e dalla fraternità con Aronne. Molte volte pensiamo di camuffare i nostri limiti, nascondendo la verità di ciò che siamo e pretendendo di fare tutto da soli senza valorizzare i doni che Dio ha dato agli altri! Come se fossimo figli unici sulle cui spalle Dio ha messo tutto il peso!

Proprio la consapevolezza del limite umano e la bellezza della fraternità sono i due grandi doni che Dio ci ha permesso di riscoprire in questo tempo così doloroso e impegnativo. È da qui che Dio ci chiede di scegliere, non da altre prospettive che risulterebbero povere e inefficaci come c’insegna l’esperienza di Pietro: *Luca 22, 31-34*. Mosè, Pietro, Paolo. Non è questione di capacità, ma di posto centrale dato a Dio, a partire da noi stessi, dopo una conversione interiore autentica.

È qui il segreto: nessun progetto potrà essere fecondo se non matura dentro una chiara e precisa conversione interiore che pone Dio al centro con limpidezza assoluta. Da subito Papa Francesco ci ha indicato la sequela e l’importanza del silenzio davanti alla Parola.

Invito così a meditare con serietà le piccole parabole del Regno di *Matteo 13*. La parabola del seminatore, della zizzania, del granello di senape, del lievito, del tesoro e della perla diventano ora la misura della nostra carità pastorale. E allora si diventa uomini pellegrini, capaci di partire ogni giorno di nuovo, da discepoli missionari con dentro la nostalgia del Cielo, della Terra Promessa verso cui tutti camminiamo.

Possono aiutare alcune domande:

- ♦ La pandemia ci ha insegnato che la precarietà è la cifra dell’esistenza umana. Non esistono soluzioni magiche immutabili, nemmeno pastorali. Ciò che è essenziale viene distinto da ciò che passa, comprese le strutture religiose. A che cosa siamo chiamati ad essere fedeli? Ad una promessa o alle “belle pietre”? Pascolare un gregge significa dargli un recinto funzionante o portarlo ai verdi pascoli?

- ◆ Siamo chiamati a scegliere cosa lasciare e su cosa puntare nella vita della Chiesa del dopo coronavirus. Questo tempo di spoliamento ci ha dato evangeliche certezze? La meditazione ne suggeriva alcune: la centralità di Dio, la consapevolezza del nostro limite, il dono della fraternità... Cosa bisogna far cadere? Su cosa è necessario puntare?
- ◆ Per sostenere il popolo di Dio non basta una vaga parolina di incoraggiamento ma c'è bisogno di una Parola "nutriente", capace di scaldare il cuore. Soprattutto la paura della morte richiede di essere illuminata dall'annuncio della Pasqua. Forse ci siamo sentiti sprovvisti di armi spirituali, in tempi come questi? Abbiamo accantonato la sapienza escatologica? Siamo troppo appiattiti su valori intramondani spolverati di linguaggio religioso ma incapaci di pensare l'Oltre? Da dove ripartiranno le nostre catechesi?

Sarebbe utile, se lo ritieni opportuno, provare a sintetizzare ciò che lo Spirito ti ha suggerito e che il Signore ha suscitato in te.

Se vuoi, puoi inviare il tuo contributo alla Segreteria del Cardinale Vicario ([vicariodiromasegreteria@diocesidiroma.it](mailto:vicariodiromasegreteria@diocesidiroma.it)), oppure ai Vescovi Ausiliari.